

## *MONTE PEGLIA: la storia di Marco e Terri (\*)*

*Renzo Garrone 1985 (inedito)*

Monte Peglia, comprensorio dell'Orvietano, boschi e vallate ancora pulite. Questo posto si è fatto una fama particolare, in un ambito di "movimento". Storie di campagna - anzi, di mezza montagna-: un'occupazione di poderi umbri, abbandonati da anni, tutti dislocati a un'altezza dai 500 ai 700 metri, in gestione ad una Comunità Montana e da questa lasciati marcire. Belle fattorie, le classiche case di pietra del Centro Italia, ed ettari di terra da impiegare prevalentemente a pascolo. Cominciò sette o otto anni fa, con gruppi di aggregazione provenienti un po' da per tutto. Un tentativo di cooperazione con la 285 [ L.285/77 – Provvedimenti per l'occupazione giovanile ], ma sono subito grane con i carabinieri e l'ente pubblico: denunce, fogli di via. Chi ci crede veramente non demorde, ritorna, bivacca nell'aia e intanto fa l'orto e sistema la casa, sulla soglia del degrado irreparabile. Ma già la coop non c'è più, comincia la storia di tanti gruppi diversi. Si crea uno stallo destinato a durare anni con le autorità e, rispetto alla propria immagine, col paese di San Venanzo da cui dipende anagraficamente ed amministrativamente, per la maggior parte, il comprensorio del Peglia. La Comunità Montana non riconosce l'occupazione, non legalizza niente, ma d'altronde non manda neppure via nessuno.

Così lo stanziamento degli occupanti lentamente si ingrossa. L'ottica è libertaria, ribelle. Nessuno paga un affitto, non c'è elettricità. D'inverno fa molto freddo ma il bosco offre legna, l'acqua se non c'è si va a prendere con le tanche, invece che in bagno si caga nei prati.

Ci si arrangia, sempre, e nel frattempo il Peglia diventa una fucina di esperienze associative: alcune durano pochi mesi, altre evolvono meglio, e comunque l'osmosi tra le fattorie è enorme. Ognuno individua forme di sussistenza sue proprie, di solito non legalizzate, e del resto neppure la sua stessa esistenza ha caratteristiche di questo genere. Si convive con la precarietà, ma il tessuto esistenziale fondato su un certo interscambio emotivo e di lavoro permette spiragli di effettiva autogestione, ognuno alla sua maniera.

C'è il senso di star facendo qualcosa di buono; per la maggioranza, un rapporto importante con la natura, la terra, un cominciare a mettere radici in un posto. Alcuni si avvicinano a sentieri spirituali. Altri, semplicemente, impostano tutto in funzione del podere; è una scelta chiave, difficile, reinvestire tutto quel che s'è guadagnato in una mucca, in due pavimenti e il tetto da rifare, o in altre tappe obbligate di questo tipo. Infatti le istituzioni non appoggiano in niente l'avventura degli occupanti: non un finanziamento, non un trattore.

Per alcuni il Peglia sarà solo una parentesi, un tentativo. In effetti, spesso è molto dura, e la gente abbandona, subito rimpiazzata da qualche altro gruppo al quale non pare vero si sia liberata una casa. Ma, nonostante i tratti comuni, gli sviluppi di ogni nucleo in genere sono diversi. Fatto sta che nella zona attraverso gli anni passa

davvero tanta gente, e per molti essa diventa un luogo a cui fare riferimento. Una vita del genere, comunitaria e in mezzo alla natura, attrae comunque. E le case che funzionano meglio, dove c'è più accordo, diventeranno punti d'incontro importanti, modelli di alternativa concreti ove fondere il personale col politico. Dove c'è il senso della bellezza dappertutto, appena fuori dalla porta. Dove la terra, trattata adeguatamente e con sufficiente acqua a disposizione, non è poi così avara, almeno per l'orticoltura.

In questi casi, la progressiva ristrutturazione degli edifici in cui si vive dà i suoi frutti tangibili: molte fattorie, prima ridotte malissimo, cambiano faccia. O almeno ritornano a essere posti vivibili, se non altro in un'ottica semplice, che è quella degli occupanti. Se il senso dell'ospitalità è generalizzato, in alcuni casi si hanno esperienze in cui i valori umani sono in primissimo piano, con aperture e generosità. In cui gli equilibri sono ribaltati rispetto alla logica del profitto, e il denaro ritorna a essere soltanto uno degli elementi del gioco.

D'altronde, il naturale sviluppo delle cose assesta i vari nuclei in modo più regolare: tante coppie, quindi, a cui nascono sfilze di bambini. Il che non impedisce il fatto che si sfascino, qui come altrove, come crollano gli ideali comunitari quando la convivenza è troppo difficile. D'altra parte la storia continua e il Potere, se non ti riconosce, almeno ti lascia in pace. Non è affatto poco, e a molti, infatti, sembra bastare. Il Peglia dell'occupazione diventa per certi versi terra di nessuno, una specie di epopea senza gesti altisonanti ma raccontata attraverso i semplici accadimenti di un vivere quotidiano. Una miscela di invenzioni di vita e idealismi di diversa natura (è preponderante la filosofia dell'autosufficienza, applicata però di rado fino in fondo) cui ognuno contribuisce con le proprie matrici culturali.

Tra queste preminente è quella sottocultura che avremmo chiamato freakkismo, col libertarismo e una certa fantasia, ma anche con i suoi lati bui, confusione e disorganizzazione, acuite dall'arduo compito di trovare le forze necessarie a vivere davvero bene **LIBERAMENTE**.

Il freakkismo con la sua coreografia tanto contribuirà a scioccare, ovviamente, la gente del posto: i lunghi capelli, il vestire, l'arredare, le macchine scassate, le chitarre, gli atteggiamenti, il linguaggio.

Catalizzatore di questa miscela di vite è il grosso lavoro compiuto e da compiere ogni giorno. Questo invece, e per fortuna, avvicina i ragazzi alla gente del posto, attraverso il rapporto con le cose pratiche che, in un mondo permeato di ruralità come nel 1985 è ancora l'Alto Orvietano, vengono senz'altro prima delle filosofie. Il lavoro è tanto davvero: sistemare le case, badare agli animali, all'orto, anche di più del mestiere del contadino classico, al contempo lenito e complicato dalle decine di opportunità in più che esistono oggi rispetto alla vecchia accezione.

Nel 1985 sono passati otto anni dalla prima occupazione. Secondo un censimento che

feci girando nella zona a fine '83, risultava ammontare a 130 il numero di persone, sommariamente ripartite in 40 casolari. Che qui abitavano. Venticinque erano i poderi occupati, ufficialmente in gestione alla Comunità Montana di San Venanzo, e quindici quelli con regolare contratto d'affitto da privati, oppure acquistati. Allora erano stati avviati da poco i rapporti con l'ente pubblico per giungere alla legalizzazione. A tutt'oggi la cosa non è andata in porto che parzialmente, ma il numero degli occupanti, nonostante le abituali *défaillances* subito rimpiazzate dall'esercito di gente che continua a cercar casa in campagna, rimane grosso modo lo stesso.

La locale Comunità Montana gestisce tredicimila ettari; gli occupanti, e io ero tra loro, ne chiedevano al massimo duecento. Sono terre dello Stato, in parte inutilizzate o teatro di rimboschimenti spesso assurdi, addirittura operati tra gli olivi. In vent'anni il grosso dei seminativi è stato trasformato in pinete, per occupare in qualche modo il personale dell'Ente, lenire con sporadiche assunzioni a tempo determinato la cronicizzata e perennemente frustrata domanda di lavoro locale, e intascare i finanziamenti CEE.

Contadini originari del posto ce ne sono ormai pochissimi. Si sono fatti la casa in paese e i figli naturalmente pensano a altro. Inoltre, medie aziende imperniate sull'allevamento coi terreni adibiti a pascolo, gestite da ex mezzadri ora coltivatori diretti, accorpano le superfici di cinque o sei vecchi poderi e impiegano come stalle o fienili le cascine.

In questo quadro si inseriscono gli occupanti. Ma di terra, per loro, ne rimane poca. Solo alcuni poderi ne hanno un'estensione sufficiente. Gli altri, senza, impossibilitati a varare organici programmi di autosufficienza, devono per forza cercare lavoro fuori. Al primo posto il bracciantato agricolo (spesso lavoro nero). Poi manovalanze varie (muratori, falegnami, ecc.) e periodi di lavoro in alberghi e ristoranti quando è stagione. Sul fronte dell'autogestione, tanta bigiotteria artigianale, venduta in giro sul tappeto, esperienze di tessitura manuale, trasformazioni alimentari. Lo spazio di un articolo difficilmente può rendere giustizia a esperienze di vita così varie e composite: le storie da raccontare sarebbero decine. Ne scelgo una tra le più significative.

**Marco e Terri**, milanesi, quando nel 1985 ne scrivo sono giunti al Peglia da cinque o sei anni. Guadagnatisi il rispetto del paese (San Marino, una frazioncina poco fuori dalla quale risiedono) attraverso rapporti di lavoro e di collaborazione, hanno avuto le loro brave esperienze comunitarie, terminate poi per varie incompatibilità. Poi è arrivato un bambino, partorito per scelta a casa con l'aiuto di un'ostetrica. "La nascita è un momento fondamentale per la vita di una persona – dice Terri – e sentiamo giusto poter scegliere per nostro figlio la situazione più armonica. Nel parto ospedalizzato anche questo evento diventa un fatto medico, è raro rispettino la tua individualità coi suoi ritmi. E appena le cose non vanno come vorrebbero c'è subito il

taglio cesareo”.

Qui come quasi dappertutto sul Peglia i bambini in questi anni sono stati in maggioranza frutto di parti in casa. La consapevolezza comune è che in ospedale i tempi sono affrettati, ti somministrano farmaci, tagliano il più presto possibile il cordone ombelicale, invece di lasciare il bimbo sulla pancia della madre finché non cessi di pulsare, anche se questo serve per abituare i polmoni del bimbo gradualmente all'ossigeno dell'aria aperta.

Inoltre la prassi prevede l'immediata separazione del figlio dalla madre, subito nella nursery... Ora Terri ha nuovamente il pancione, e attendono per giugno il secondo bambino.

Soldi, pochissimi, ma un'autosufficienza parziale ormai raggiunta, la scelta alimentare vegetariana e tanta voglia (consolidata) di vivere giusto. Marco non sceglie, nella gestione del podere, la strada di una produttività forzata. “Perché mi impedirebbe – dice – di osservare davvero come funzionano i meccanismi di natura”. Gli basta ottenere verdure e cereali “puliti” per il consumo personale, mentre per i latticini c'è un accordo con Rosanna, di un podere vicino, e che ha la mucca, fondato sull'interscambio umano e lavorativo.

La loro strada è quella della sperimentazione: in agricoltura, l'indirizzo biodinamico, una sterzata completa rispetto alle tecniche odierne prive di rispetto per la natura, una impostazione che considera anche le influenze cosmiche nello sviluppo dei processi vitali. Sul piano umano, è una linea il più possibile coerente, attraverso valori divenuti tali nel corso della loro esperienza. “Siamo cambiati tanto, rispetto al passato, modi di sentire, osservare, pensare diversi si sono fatti strada. Non saprei come raccontartelo, è successo naturalmente. All'inizio c'era il rifiuto della città. Di un certo tipo di vita fatto di ritmi stressanti, di aria puzzolente, di rapporti assurdi, di cibi innaturali, di domeniche noiose, di burocrazia. Poi è venuta questa storia, un certo genere di campagna, non quella delle industrie alimentari, della meccanizzazione intensiva, dei fossi inquinati, dei contadini in doppiopetto, dei paesi fatti di villette... Qui abbiamo trovato l'ambiente a misura d'uomo: pochi rumori, colori viventi, funghi, animali e frutti selvatici, niente giornali, niente distributori di benzina... E cercavamo persone senza maschera, vere. Anche in noi stessi. Abbiamo cominciato a guardarci e abbiamo visto troppa merda, troppe croste su cuore e cervello, ed esigenze superflue, falsi bisogni, falsi sentimenti, e una distanza paurosa tra noi e la natura, tra noi e noi stessi. Allora, abbiamo deciso di non mentire. Ci siamo buttati completamente in questa ricerca, con la coscienza che la principale causa del malessere era in noi. Pian piano la cosa è cresciuta, abbiamo capito per esempio che questa vita non può essere fine a se stessa, ci deve essere un senso esistenziale al di là del semplice mangiare, lavorare, vestirsi e fare figli... ci deve essere un motivo... un compito per l'uomo su questa terra...”

Marco era studente di medicina, a Milano, e ha un interessantissimo punto di vista su salute e malattia: la patologia è la distanza tra il proprio compito nel mondo e come ciascuno vive effettivamente...

“Non siamo diventati né cattolici né mistici. La religione in senso stretto continua a

non interessarci. Semplicemente ci siamo ribellati a questa società che tenta continuamente di farci credere che bastino i soldi in tasca per essere felici... Viviamo tranquillamente e regolarmente, siamo più vicini di prima al sole e alla luna, ma sebbene ancora lontani dall'aver capito pienamente il nostro compito, ora sappiamo diverse cose in più. Ad esempio che siamo fatti di corpo, anima e spirito, e che tutti e tre vanno nutriti con equilibrio, per arrivare a star bene realmente. Siamo cercando, con altra gente qui attorno con figli, di mettere su una scuola diversa, dove mandare un giorno il piccolo". Un'alternativa fatta non solo di insegnamenti astratti di diversa natura, ma da portare alla luce nella vita di tutti i giorni.

(\* ) Purtroppo, in quegli anni, Marco morirà. Di Terri ho perso le tracce.